

Giuliana ha visto morire un'amica tra sofferenze terribili. «Riconosceteci il diritto alla dignità»



«Ho l'Aids, datemi una morte dolce»

«La pianifico», dice. «La preparo. La tengo lì, per adesso». Giuliana ha 33 anni e non parla di un viaggio o di un progetto. Giuliana parla della sua morte. «Ho l'Aids, sono terminale. Voglio l'eutanasia, per non soffrire in modo assurdo e ingiusto, come Rita, che è morta a ferragosto». Una voce dolce che pronuncia parole tremende. «Succederà su questo letto bianco. Se non mi concederanno l'eutanasia, mi farò soffocare, lo chiederò a mio figlio o a mia sorella».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

MANTOVA La pioggia lava i ciottoli, nel vicolo antico. Batte sui vetri della casa di Giuliana, la donna che vuole la «dolce morte». «Faccio un caffè, anche se è tardi. Se poi non dormo, è meglio. Voglio giornate di venticinque, trenta ore. Non mi piace dormire». Sul tavolo della cucina, la «Gazzetta di Mantova» con il titolo: «Chiedo una morte dignitosa». «Ho telefonato io, al giornale. L'ho fatto dopo essere tornata dall'ospedale. Nel letto a fianco del mio è morta Rita, anche lei con l'Aids, ed io non voglio una morte crudele come la sua. Sono malata, i medici dicono che sono nel "gruppo IV E", l'ultimo. Per ora non mi sento male, anzi sono piena di vita. Ma quando inizierà la fine, perché devo soffrire tanto? Perché devo assistere al disfacimento del mio corpo? Noi malati di Aids siamo giovani, ed un cuore giovane non cede mai. Pompa, pompa, va avanti, tie-

ne vivo il corpo e la sofferenza sembra eterna. E tutto questo, senza nessuna speranza».

Giuliana ha i capelli neri, ricci. Magrissima, non sta ferma un attimo. «Rita (non è il nome vero, ndr) l'ho rivista in ospedale, ad agosto. Il mio letto accanto al suo, reparto infettivi. Io ero lì per un'emorragia interna, lei era già in coma. Mai stata tossica, lei. Guardi la fotografia. Bellissima, vero? L'Aids se l'è preso dal ragazzo che amava. Non parlava più, ma i suoi occhi verdi erano vivi. Le parlavo io. «Rita - le dicevo - quando tutto sarà passato andiamo a farci una pizza, io e te». Credo che lei capisse, i suoi occhi parlavano. Giorno dopo giorno, guardi l'amica, nel letto di fianco, con i tubi che escono dalla bocca. Cerchi di rassicurarti. Io non diventerò mai così, quella non sono io. Poi capisci. Rita è anche te, la guardo e capisci come finirai. Eravamo una cosa sola, io e Rita. A me pas-

sava il dolore quando a lei facevano la morfina. Poi anche la morfina non contava più niente. E allora le hanno staccato i tubi...Mi è rimasto dentro tutto, di quei giorni all'ospedale. Venti giorni fa, un altro colpo. Il mio ragazzo, il padre di mio figlio, si è ammazzato in moto. E io riesco a piangere, per Rita e per lui, solo quando alzo lo stereo al massimo, e sento Antonello Venditti che canta «Alta marea» e Ramazzotti, le nostre canzoni. Nel palazzo ormai lo sanno: se c'è la musica alta, vuol dire che ho bisogno di piangere».

Gli amici

Squilla il telefono. È un'amica. «L'hanno capito tutti, che ero io la Giuliana sul giornale. Quando li trovo per strada, i miei amici, mi fanno un sorriso di tenerezza che mi dà un po' fastidio. Mi salutano in modo dolce e triste. Quelli che parlano, mi chiedono se sono entrata in depressione. Ed io mi arrabbio. Mai avuta la depressione, io. A me piace vivere, andare a ballare, bere vino, mettermi i vestiti belli. Ma alla morte ci devo pensare, e non mi spaventa. Ho paura del dolore, della sofferenza inutile, delle facce dei medici che entrano nella stanza, stanno un attimo e se ne vanno perché non possono più fare niente. L'eutanasia non uccide i vivi, ma i morti come me. Qualcuno si arrabbia, a sentire la parola "eutanasia". Che ipocriti...Perché, allora, si mettono a ridere quando dico che vor-



Una malata di Aids in un reparto specializzato. A sinistra un'immagine del film «Philadelphia»

C. Laruffa/Lucky Star

rei donare tutti i miei organi? Perché, quando chiedo di fare un'assicurazione sulla vita, mi rispondono: «Ma signora, nelle sue condizioni...? Per loro sono già morta».

Una sigaretta, un'altra goccia di caffè. «Io la pianifico, la mia morte. La preparo, e per ora la tengo lì. Mi piace la vita, e non voglio deperire. Non ho i soldi per andare in una clinica olandese, ho il diritto di morire senza disperazione. Quando per me ci sarà solo sofferenza...Vuole vedere dove succederà?». Un piccolo corridoio, ecco la camera. Un letto bianco, con coperte bianche. C'è anche il baldacchino, sopra.

«Voglio che succeda qui, nel mio letto. Se non mi daranno l'eutanasia, chiederò a mio figlio, che ha sedici anni, di soffocarmi con un cuscino. O lo chiederò a mia sorella».

La storia con l'eroina è finita tanti anni fa. «Ho avuto il bambino quando avevo sedici anni. Con la droga ho cominciato dopo. Tre anni da tossica, ma senza rubare e senza prostituzione. L'ho preso allora, l'Aids. Non si sapeva nemmeno che c'era, la malattia. Si andava dallo spacciatore, e lui in casa aveva un barattolo di quelli da caffè, con dentro le siringhe, immerse nell'acqua. Non potevi portare fuori la dose, per evitare la polizia. Te la facevi lì, con quelle siringhe usate da tutti. Non era facile, allora, trovare una siringa nuova. Dovevi suonare alla farmacia, di notte. Ti chiedevano cinquemila lire per il "notturno", o ti mandavano via. Allora cercavi di ricordare dove avevi buttato l'ultima, la cercavi, la lavavi con l'acqua del lago...Il 20 giugno 1983 mi sono alzata dal letto ed ho detto basta. Un grammo di roba è rimasto nel cassetto tre mesi, poi l'ho buttato via. Volevo mio figlio, che aveva tre anni ed abitava con mia madre. Mi sentivo in colpa, verso di lui. Quando tomavo a Mantova mi fermavo in autostrada a comprargli tutti i giocattoli che potevo, ma non bastava. L'ho capito quella mattina di giugno».

Le prime paure

I primi segni, le prime paure. «Il medico che trova le ghiandole nel collo, e dice: "ma non sarà quella malattia nuova?". Quando ho saputo di essere sieropositiva, non mi sono spaventata troppo. Si pensava, allora, che essere così fosse come avere l'epatite, una cosa da curare e via. Non si sapeva, allora, cosa ci fosse dentro la stanza buia dell'Aids».

Giuliana riprende fra le mani la fotografia a colori di Rita. «Lei dovrebbe avere visto il volto di questa ragazza, quando le hanno staccato i tubi. Fare il confronto con questa fotografia. Non si scandalizzerebbe, allora, a sentire parlare di eutanasia. Dopo che è uscito l'articolo sul giornale, mi hanno telefonato i genitori di Rita. Mi hanno detto che ho fatto bene, che anche loro avrebbero voluto che loro figlia non

soffrisse tanto».

Il buio è calato ormai da tante ore, nelle strade attorno al vecchio ospedale. «Io certi miei amici non li capisco. Mi dicono: Giuliana, cosa ti sei messa in testa? Ma non pensi a tuo figlio, che ha sedici anni? Io ci penso, e come, e non voglio che lui veda me così come io ho visto Rita. E poi...io voglio vivere, almeno centoventi anni. Mi sento in forma, riesco ancora a correre. Ma se l'Aids non si ferma, so come andrà a finire. Non mi spaventa la sofferenza, ci sono nata dentro. Mi spaventa la sofferenza inutile, l'inutile sopravvivere di un corpo senza speranza. Ognuno, nella vita, fa la sua strada, e devo dire che la mia sembra una pista da go-kart, tutta curve, tutta scatti. Ha presente? Ma non mi lamento. Mi sento anche felice».

Giuliana non vuole, al termine della sua pista da go-kart, una stanza del reparto infettivi. «C'era una ragazza, l'anno scorso, che con la malattia era tornata bambina. Disegnava tutto il giorno, come se fosse alla scuola materna. Ci sono ancora i suoi disegni, nel reparto». Giuliana accende un'ultima sigaretta e dice: «Cerchi di metterci l'anima, quando scriverà di me. Non è facile parlare di certe cose. Di là c'è mio figlio, con i suoi amici. Anche lui ha visto la "Gazzetta", e mi ha detto soltanto: "Se sei contenta tu, io non mi vergogno". E mi ha abbracciato». Fuori, nella notte, solo la pioggia.

Ritrova il suo angelo custode

TRIESTE Per due lunghi anni di prigionia e di stenti la sua speranza si è aggrappata alla fotografia di una giovane sconosciuta. Due occhi sicuri e un sorriso dolcissimo che nei momenti di sconforto lo aiutavano a pensare a un futuro lontano dai campi di concentramento, dalla fame, dal freddo e dalle umiliazioni.

Angelo Jus, un friulano di San Vito al Tagliamento, dopo l'8 settembre del 1943 fu catturato dai tedeschi che lo misero su un treno per portarlo nel campo di concentramento di Suwalki, nell'attuale Polonia.

Aveva solo 19 anni, e non aveva fatto a tempo a prendere neanche la foto della fidanzata o della madre. In compenso, sul pavimento dello scompartimento trovò un'immagine che divenne il suo portafortuna. Lo aiutò a sopportare il gelo e la fame, i ritmi di lavoro del lager. Troppo per uno che era solo un ragazzino. Eppure, bastava quel sorriso a ridargli la speranza, la certezza che da lì ne sarebbe uscito vivo.

In questi cinquant'anni, fra i mille piccoli e grandi eventi della sua vita ritrovata, Angelo non ha mai dimenticato quel volto per un solo istante, custodendo quella sbiadita fototessere in bianco e nero tra le sue cose più preziose.

Qualche giorno fa, il miracolo: l'uomo è riuscito finalmente a incontrare quella che ancora adesso, cancelliere giudiziario in pensione, chiama la sua «fatina buona».

L'ha cercata per anni per ringraziarla di quell'involontario conforto offertogli nel momento più difficile della sua esistenza. Ma l'unico indizio in suo possesso era il nome dello studio fotografico di Trieste che aveva stampato quell'immagine. Che oggi non esiste più. Mentre quella fanciulla poteva essere dovunque. Poteva essere addirittura morta. Ma Angelo, che oggi ha 72 anni, non ha voluto arrendersi.

«La vecchietta avanza - raccontava - volevo vederla prima che fosse troppo tardi e così ho mandato la foto a "Il Piccolo" nella speranza che lei vi vedesse a Trieste. Il quotidiano l'ha pubblicata l'11 settembre scorso».

A notare l'appello, intitolato «chi l'ha vista?» dove si raccontava la storia di Angelo e del suo «angelo custode», è stato il marito della sconosciuta fanciulla. Poco dopo l'incontro tra Fernanda Perelba e l'emozionatissimo Angelo si è svelato anche il mistero della foto.

All'epoca in cui fu scattata, la donna aveva 17 anni ed era fidanzata con un soldato che riuscì a fuggire buttandosi da quello stesso treno in corsa. Prima di saltare, si tolse la divisa dove custodiva, in una cornice d'argento, l'immagine della bella che dopo la guerra divenne sua moglie. Forse qualcuno frugò nelle tasche della divisa alla ricerca di qualcosa di prezioso ma trovò solo la cornice, la rubò lasciando cadere a terra la foto di quel dolce angelo custode.

Autistico, ha ucciso un neonato. Vivrà prigioniero in casa

Bimbo sorvegliato speciale

LOS ANGELES Potrà rimanere con i nonni adottivi, ma in pratica sarà un «sorvegliato speciale» con tanto di allarmi elettronici in giardino. Con questa decisione una corte della contea di Santa Clara (California) ha cercato di trovare una soluzione al dramma di un dodicenne autistico che ha ucciso un bimbo di 18 mesi. Ma allo stesso tempo ha messo la parola fine al sogno dei nonni, Marguerite e Keith Garretty, molto conosciuti nell'ambiente delle famiglie degli autistici americani come apostoli dell'inserimento dei ragazzi affetti da questa sindrome nel mondo esterno.

La vicenda ha provocato fortissime reazioni, di segno opposto, sia fra i vicini della piccola comunità californiana di Milpitas che, preoccupati per la sicurezza dei loro figli, volevano rinchiodare il ragazzo in un istituto, sia fra i tanti sostenitori dei Garretty in tutti gli Stati Uniti.

Marguerite e Keith sono diventati custodi legali del nipote alla morte della figlia, che lo aveva adottato alla nascita. Il bambino aveva sei anni. Da allora la coppia, soprattutto la nonna, si era impegnata allo spasimo per inserire il nipote nel mondo esterno, diventando una sorta di eroina per molte famiglie in situazione analoga: il nipote, che ha un'età mentale di circa cinque anni, aveva imparato a leggere e scrivere e girava indisturbato per il vicinato in bicicletta. Una parentesi felice che non è durata a lungo.

In giugno avviene la tragedia: il ragazzo picchia a morte un bambino di 18 mesi, anche lui autistico, affidato per il pomeriggio ai Garretty dai genitori. I due erano rimasti in camera senza sorveglianza per una mezz'ora. Gli Henckolas, genitori del piccolo Alexis, sono rimasti legati ai Garretty e non hanno sporto denuncia. Ma naturalmente è partita l'inchiesta ufficiale. E alla fine, fra pe-

tizioni dei vicini spaventati e prese di posizioni di autorevoli educatori, è stata raggiunta una decisione «salomonica»: i Garretty manterranno la custodia del nipote, ma dovranno assumere un assistente specializzato, dotare la casa e il giardino di un sistema elettronico di sorveglianza per evitare che il ragazzo esca da solo, impedirgli di giocare con i minori di otto anni, sorvegliarlo a vista quando gioca fuori casa, mandarlo in una scuola speciale a frequentare sessioni di terapia familiare.

Ogni mese gli assistenti sociali stileranno un rapporto e l'intera sistemazione verrà rivista fra un anno. Il ragazzo non verrà rinchiuso in istituto, ma il sogno di un inserimento nel «mondo degli altri» è svanito. E la vicenda rischia di avere conseguenze sul destino di molti altri ragazzi come lui, affetti da questo disordine neurologico di origine sconosciuta, il cui principale sintomo è la difficoltà di comunicare ed esprimere emozioni.



Arcicaccia

CONSENSI PER SUPERARE IL REFERENDUM ANTICACCIA

Gli organi dirigenti dell'Arci Caccia stanno lavorando perché siano approntati tutti gli strumenti legislativi per superare il referendum anticaccia finalizzato alla privatizzazione dell'esercizio venatorio e a indebolire la tutela e la promozione della natura privando il fronte ambientalista del contributo determinante dei cacciatori.

In Parlamento esiste già una proposta di legge promossa dall'Unavi: intorno a quella legge l'Arci Caccia sollecita una ulteriore convergenza del consenso dei parlamentari dei vari gruppi per una rapida approvazione.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
Numero Verde
IME 167-341143

Salute in tavola (oltre il botulismo)

Mascarpone, mucca pazzo: mai come quest'anno l'alimentazione è stata in cima ai pensieri dei consumatori. Ora da che altro dobbiamo difenderci? La Guida de "Il Salvagente" fa il punto, questa settimana, sui più ricorrenti rischi alimentari e indica una serie di precauzioni che è meglio conoscere per evitare pericoli in tutte le stagioni.



IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 19 a 2.000 lire